

## CARCERE E CARCERATI NELLA BIBBIA

### Nella Colpa c'è già la Pena.

**Dal Magistero  
del Cardinale  
Carlo Maria  
Martini  
per i  
carcerati<sup>1</sup>**

Nella storia biblica, a dire il vero, il «carcere», la prigionia, la detenzione, è uno dei simboli chiave per capire la nostra vita e la nostra esperienza; il simbolo opposto a questo è la libertà e la grazia.

Possiamo leggere il testo sacro come una raccolta di parole e di fatti che rivelano il grande progetto di Dio Padre per liberare l'intera umanità da quella prigionia di cui tutte le altre sono emanazione o prolungamento, quella prigionia in cui ciascuno di noi è rinchiuso con la sua disubbidienza e ribellione.

La Bibbia allora ci aiuta a riconoscere la nostra esperienza di carcerati, a sentire e a soffrire che cosa avviene dentro, a capire che cosa si desidera e si vuole, di che cosa ha bisogno chi è in prigione. Questo pensiero mi ha così colpito da determinarmi a dare a un piccolo libro che sto scrivendo e che vuol essere un catechismo per adulti, il titolo di: **DIALOGHI TRA CARCERATI**. Intendendo esprimere che noi tutti siamo gente che vuole un momento di libertà, che cerca un'ora di aria, che ha bisogno di senso per la sua vita e che quindi ricerca ardentemente questo senso.

Lasciamoci dunque aiutare anzitutto dalla Bibbia a entrare dentro di noi e a entrare nel mondo del carcere.

La Bibbia racconta di alcune persone che hanno provato il carcere materiale, costruito dai loro fratelli.

Richiamo i principali personaggi biblici che hanno subito il carcere:

- Giuseppe l'ebreo, calunniato, arrestato e messo in prigione;
- Sansone che perde la forza, viene legato dai nemici è costretto a girare la macina della prigione;
- Geremia, arrestato, percosso, gettato nella cisterna più profonda, sprofondato nel fango;
- Ezechiele e Daniele, deportati nei campi di concentramento in Babilonia;
- Giovanni Battista, arrestato e imprigionato perché diceva la verità, decapitato in carcere;
- Gesù, prigioniero per la nostra libertà;

**1** Il primo impegno pastorale di Carlo Maria Martini appena nominato vescovo di Milano, nel 1980, fu la visita ai detenuti di San Vittore: la condizione di chi vive l'esperienza della carcerazione, è stata sempre al centro di un magistero che per oltre due decenni se ne è fatto ininterrottamente carico con passione e sapienza. I testi che proponiamo risalgono al 1985 il primo (Relazione al Convegno di Animazione Vincenziana del 30 agosto) e al 1995 il secondo (Relazione al corso di formazione della Caritas sul carcere, del 18 marzo): il filo della riflessione su colpa - pena - reinserimento - riconciliazione, li tiene insieme alimentando impegno e consapevolezza della comunità e dei cristiani attivi nella città dell'uomo.

Le due più organiche raccolte di scritti di Carlo Maria Martini su temi di carcere e di giustizia, sono:

- SULLA GIUSTIZIA, Mondadori 1999

- NON È GIUSTIZIA. LA COLPA, IL CARCERE E LA PAROLA DI DIO, Mondadori 2003

**Dignitas**

- Pietro e Paolo, gli altri apostoli e tanti cristiani che hanno subito periodi di carcerazione per il Vangelo di Gesù;

- Lo stesso popolo di Dio, che in ogni epoca ha dovuto sopportare deportazioni e carcere durissimo, secondo quanto leggiamo nei libri dell'*Esodo*, dei *Re*, nei libri dei profeti, negli *Atti degli apostoli*. È una storia tragica, continuata e che continua ancora oggi. Pochi giorni fa, nel corso del mio viaggio in Africa, ho visitato il Burundi e in quel momento erano in prigione alcuni sacerdoti per aver celebrato la messa al mattino dei giorni feriali, contravvenendo a un ordine della polizia. La Bibbia, tuttavia, dà voce ai carcerati. Pensiamo alle invocazioni di alcuni salmi: "Libera dal carcere la mia vita"; "Dal profondo grido a te, Signore"; pensiamo a queste espressioni: "Per liberare il popolo che sedeva nelle tenebre e nell'ombra di morte" (tenebre- e- ombra di morte è l'immagine del carcere); "Il popolo che sedeva nelle tenebre vide una grande luce".

Il carcere, nella Bibbia, è metafora molto comune per indicare la sofferenza, l'umiliazione, il desiderio di libertà. È simbolo universale di oscurità, di non senso, di vita inaccettabile, di dolore. È l'anticamera della fossa della morte, dello *sheol*, dell'inferno, che è descritto appunto come una grande prigione oscura da cui non vi è speranza di uscire.

#### **IL PRIMO REATO NELLA BIBBIA E LA SUA CONDANNA**

La Scrittura ci offre dunque molte indicazioni per riflettere sull'uomo carcerato e ci descrive anche l'esperienza spirituale che può provare un uomo colpevole. E noi dobbiamo tenere presente l'aspetto della colpa, che è certamente connesso con l'istituzione carceraria. Se, infatti, ci sono in carcere tanti innocenti, è pur doveroso affrontare il tema della colpa, della pena e quindi del perdono, della remissione, della redenzione, del recupero.

Vorrei incominciare, facendo una breve riflessione sul capitolo 3 della *Genesi*, là dove si incontra il primo reato dell'umanità e la sua conseguente condanna. Ad essa seguirà una riflessione sul problema "legge e uomo" nel carcere; una sul tema "vittime e carnefici"; e una su "comunità cristiana e male morale"; quindi vedremo qualche aspetto del "perché del male morale" e del rapporto tra "comunità e chi delinque" e tra "comunità e carcere". Saranno riflessioni destinate a suscitare e stimolare ulteriori ricerche.

**a)** Se leggiamo il capitolo 3 della *Genesi* al di là delle immagini letterarie, possiamo scoprire alcune verità capaci di illuminare il nostro tema: *carcere e carcerati*, e anche il tema della colpa- pena -riabilitazione.

Sono cinque gli insegnamenti che io leggo in questo episodio ben conosciuto della *Genesi*.

*Primo insegnamento:* nella colpa c'è già la pena. Adamo ed Eva prendono immediatamente coscienza che, commettendo quel reato, si sono autocondannati a vivere al di fuori della comunione divina, a vivere da emarginati e da stranieri. Nella colpa c'è quindi insita una sofferenza, una umiliazione, una messa a parte, una esclusione dalla comunione pacifica degli uomini.

*Secondo insegnamento:* la colpa non soddisfa i bisogni fondamentali dell'uomo. Ricercando la soddisfazione dei propri bisogni esistenziali nelle cose e contro la persona, l'uomo è costretto a vivere da insoddisfatto.

*Terzo insegnamento:* la pena trasforma la colpa in responsabilità. I primi uomini, avendo rinunciato alla responsabilità di esercitare il proprio dominio sulle

creature, dovranno assumersi, come pena, responsabilità gravi e onerose per guadagnarsi la vita. La pena suscita quindi delle responsabilità gravose che nello stesso tempo sono però riabilitative.

*Quarto insegnamento:* la pena non cancella la dignità dell'uomo. Non viene quindi tolta la libertà umana fondamentale. L'uomo non viene sradicato del tutto dalla realtà naturale per essere messo in un luogo irreali e "snaturante". Avendo tuttavia negato la realtà del Creatore e la propria di creatura, avendo pervertito la realtà del mondo circostante, l'uomo dovrà fare un cammino faticoso di ritorno verso la felice realtà di partenza, attratto dalla paterna grazia di Dio. Intravediamo qui un cammino che, senza negare colpa, pena e fatica, ha però un suo significato e un suo esito.

*Quinto insegnamento:* l'intervento di Dio giudica gli uomini nella colpa, ma non li fissa in quella colpa (rimani lì per sempre). Trasmette invece loro la speranza in un futuro migliore, mira alla riabilitazione completa, chiede di non ripetere il passato colpevole e di compiere gesti positivi che compensino quelli negativi, offre l'aiuto necessario per vivere da uomini. In questa pagina della *Genesi* noi abbiamo una teoria abbastanza ampia e realistica- *non ingenua, non perdonistica e però neppure emarginante*- della colpa, della pena, della riabilitazione, dell'amore di Dio. Tutti aspetti che, nella rivelazione di Gesù che si sottopone alla prigione per liberare noi prigionieri, assumono il loro senso definitivo.

È una prima riflessione che, nel primo uomo e nella prima donna e nel primo peccato, vede la condizione di ciascuno di noi carcerato in cerca di libertà. È il nostro senso della colpa, della pena, del bisogno di risalire, del cammino faticoso, dell'ascesi battesimale e cristiana. E quindi di una seria riabilitazione della dignità umana attraverso il perdono e l'amore di Dio che vuole reintegrare l'uomo nel suo interno.

**b)** Tenendo come sfondo questa considerazione, possiamo ripensare ai nostri fratelli carcerati e al carcere oggi, cercando di vedere le due realtà nell'ottica globale della parola di Dio.

Essa ci presenta, in ogni libro sacro, l'uomo come *soggetto primario della storia salvifica*. L'uomo non astratto, ideale, bensì l'uomo concreto, storico, che viene dalla polvere, che ha provato la miseria e il peccato, che è imprigionato dal male e desideroso di uscirne. Quest'uomo, così diverso nelle manifestazioni della sua vita e della sua coscienza- con i suoi bisogni di verità, di felicità e contemporaneamente con la sua inclinazione al male- viene considerato da Dio come l'essere più prezioso della creazione, più grande del tempio, superiore alla legge, al sabato, alla struttura, al denaro, al potere.

Ogni uomo e ogni donna, seppure colpevoli, sono il prossimo che Dio Padre ama infinitamente e al quale il Figlio di Dio si è unito, in un certo modo (cfr. *Gaudium et spes*, n. 22; *Evangelium vitae*, n. 1, 1386), con l'incarnazione e con la sua passione, consegnandosi al dolore e alla morte riservati all'uomo. Gesù crocifisso ci deve convincere che ogni persona, compreso il peccatore, è importante e che la sua salvezza e la sua felicità ci devono interessare più di ogni altra cosa.

## LA LEGGE E L'UOMO

Proviamo a paragonare le due riflessioni bibliche (quella più specifica sul capitolo 3 della *Genesi* e quella più generale sulla centralità dell'uomo nella Scrittura) con le istituzioni.

Nell'ultimo incontro che ho avuto con i detenuti del carcere all'aperto- la Bellaria, vicino al Ticino-, uno di loro affermava: «Molto spesso esiste una discrepanza di atteggiamenti tra l'insegnamento della Chiesa in materia di carcere e il comportamento di alcune piccole realtà cattoliche, impregnate di provincialismo e perbenismo. Mentre lei diffonde un messaggio di speranza e tende una mano ai reclusi, da altre parti si reclama un contenuto afflittivo da assegnare alla pena, se non addirittura la pena di morte. Oggi più che mai è penetrato, in forma indiscriminata e non solo nel mondo cattolico, un allarmismo sociale che accomuna piccoli delinquenti a mafiosi, e che si batte per l'annullamento della dignità e della persona umana».

Ho cercato di rispondere a questo intervento, naturalmente, ma non c'è dubbio che esso rivela almeno una mentalità o un timore. *Le leggi, le istituzioni, i cittadini, i cristiani, credono veramente che nell'uomo carcerato c'è una persona da rispettare, salvare, promuovere, educare, liberare, amare?*

Per quanto riguarda le istituzioni, ci sono certamente leggi e ordinamenti che difendono e assicurano il rispetto della dignità e della persona umana. Basta ricordare alcuni articoli della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo; altri della Costituzione italiana e, più specificamente, la legge sull'ordinamento penitenziario del 26 luglio 1975, n. 354. Quest'ultima, nel suo primo articolo, scrive:

"Il trattamento penitenziario dev'essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona... deve essere improntato ad assoluta imparzialità... non possono essere adottate restrizioni non giustificate con le esigenze predette, e non indispensabili ai fini giudiziari... il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non devono essere considerati colpevoli fino alla condanna definitiva...

Dev'essere attuato un trattamento educativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi... il trattamento deve essere attuato secondo un criterio di individualizzazione, in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti...".

È una disposizione di ordinamento rispettabile e che **sembra veramente rispondere a tutte le stimolazioni della dottrina cristiana e della centralità del mistero dell'uomo.**

Indicando poi le modalità di trattamento, all'articolo 13 afferma: "il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto... deve essere favorita la collaborazione dei condannati e degli internati alle attività di osservazione e di trattamento". E all'articolo 14 dichiara: "Il numero dei detenuti e degli internati negli istituti e nelle sezioni deve essere limitato e, comunque, tale da favorire l'individualizzazione del trattamento".

Se noi leggiamo queste disposizioni, paragonandole con l'esperienza di chi sta dentro il carcere e di chi sta accanto a loro, vediamo, con amarezza, delusione e preoccupazione, che la realtà carceraria italiana non rispecchia la legge! E questo dovrebbe provocare in ciascuno di noi, in ogni cittadino, la volontà che sia corretto questo stato di cose, non per giungere a delle mete ideali o a un cristianesimo felice, bensì per giungere alla semplice attuazione del progetto legislativo.

Nasce una ulteriore domanda: Quali sono le cause di tante illegalità, spesso involontarie? Quali sono le cause delle carenze di queste istituzioni?

Talora si attribuiscono alle scarse disponibilità finanziarie e può essere vero. Forse però c'è, a monte, una non volontà politica o una incapacità a porre delle priorità. Si fa presente la povertà di elementi organizzativi, strutturali

(mancanza di personale formato, mancanza di quadri, ecc.), ma io mi chiedo se non ci sia sotto anche una svalorizzazione, se non addirittura disprezzo, inconscio o camuffato, della centralità dell'uomo. Quando si tratta di decidere o di operare, cioè, i principi vengono disattesi sotto l'influsso delle varie emotività.

Noi stessi, come cristiani, non sempre agiamo nella pratica in modo da far vedere che l'uomo, chiunque esso sia, è il massimo valore della società umana, che ogni uomo- a volte buono e a volte cattivo- è sempre parte viva della comunità, che ogni uomo- innocente o colpevole- è sempre membro complementare e integrante della famiglia civile e religiosa, e che il male e il bene di una persona è male e bene di noi tutti.

Penso al comportamento reale di noi cristiani, ai giudizi che diamo, alle emarginazioni forse inconscie che decidiamo, alle forme di razzismo pratico che si trovano nel linguaggio comune, nelle battute, nei disimpegni, nei distacchi, nelle forme di reazione emotiva o violenta contro persone e cose. Siamo ben lontani dal mettere in pratica i principi che proclamiamo! Dobbiamo dire, d'altra parte, che non è facile: un conto è affermare un principio in astratto e per altri, altro conto è quando siamo toccati nel vivo, quando magari una persona poco simpatica vive in libertà vigilata presso la nostra casa, quando in parrocchia ci accorgiamo che c'è interesse e attenzione a chi è colpevole, mentre, secondo noi, dovrebbe esserci più attenzione ai "buoni"...

Se noi fossimo tuttavia davvero convinti dei principi, ci comporteremmo come ci regoliamo con il nostro corpo: un braccio che si rompe non lo amputiamo subito, un occhio ammalato non ce lo caviamo, un cuore infartuato non lo strappiamo, un fegato ingrossato non lo tiriamo fuori. Al contrario ci preoccupiamo di salvare qualsiasi organo, purché ancora vivo, del nostro corpo. Viene alla mente l'affermazione di san Paolo: "Siamo membra gli uni degli altri... Siamo membra di un unico corpo... Siamo membra di Cristo!" (cfr. *Efesini* 4; *Romani* 12; *1 Corinzi* 12).

Credo quindi che nella comunità cristiana sia necessario riscoprire ogni giorno le motivazioni dinamiche che ci convincono che l'uomo vale, che l'uomo è educabile, che l'uomo può essere salvato e, quando fosse colpevole, resta pur sempre soggetto primario, come uomo, di ogni società. L'uomo non è bestia da domare, bersaglio da colpire, delinquente da condannare, nemico da sconfiggere, mostro da abbattere, parassita da uccidere; è persona da stimare anche quando non ci stima, da comprendere (ed è molto difficile), anche se ha la testa dura, da valorizzare anche se ci disprezza, da responsabilizzare anche se appare incapace, da amare anche se ci odia.

Tutto questo comporta un cammino verso la crescita di umanizzazione, di cristificazione dell'umanità, un cammino lento e difficile, per la gente e per noi.

### VITTIME E CARNEFICI

Il tema ritorna spesso anche nei giornali; io mi soffermo sul punto di vista del carcerato. Promovendo il senso della dignità umana, per cui nessun uomo merita di essere cacciato via ma occorre sperare nella sua possibilità rieducativa, non si incoraggia forse il male? Non si tratta alla stessa stregua la vittima e il carnefice?

È una difficoltà che sorge istintiva. La persona che sbaglia vale quanto quella che non sbaglia?

Di fronte a chi compie il male, bisogna tacere, lasciar correre, fingere di non vedere? È chiaro che questo equivarrebbe a condividere il male, anzi a premiarlo, e **nessuno intende affermarlo**.

Dire che la misericordia cristiana premia il male è assolutamente sbagliato. L'intervento contro il male, contro l'ingiustizia e la violenza ci deve essere da parte di tutti e non solo da parte di chi è ufficialmente costituito per questo. Non si può nemmeno pensare: lo Stato attua la giustizia e io pratico il perdono! Tutti dobbiamo essere forti nel respingere il male: lo esige la coscienza, lo esige la natura delle cose e lo esige la stessa parola di Dio: "Se un tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo..." (Matteo 18, 15). Anche la conoscenza profonda di coloro che sbagliano gravemente ci fa sentire che, quando queste persone ritrovano la verità di se stesse, almeno in cuor loro ammettono di avere sbagliato e di dover pagare.

La correzione è quindi giusta e doverosa. Ma il Nuovo Testamento insegna la correzione fatta con umanità, con giustizia, con ragionevolezza, la correzione risanatrice e di natura sociale, oltre che personale. La violazione ingiusta e prepotente dei rapporti comunitari e dei diritti della persona con atto colpevole provoca sempre una situazione di ingiustizia interpersonale e sociale e reclama perciò il ripristino della giustizia. È un concetto fondamentale, richiesto dalla parola di Dio: il colpevole deve convertirsi attraverso atti e momenti diversi, penosi anche, come abbiamo visto riflettendo sulla pagina della *Genesi*. La conversione, cioè il cambio della mentalità e del cuore, da "contro le persone" a "in favore di esse", per una vita pacifica e non più bellicosa, resta l'obiettivo principale da proporre e da fare desiderare a ogni uomo colpevole.

Si potrebbe obiettare che questo discorso è cristiano e non si può imporre allo Stato e alle sue leggi. Mi pare tuttavia che, richiamando le disposizioni e gli ordinamenti che ho prima ricordato, possiamo onestamente affermare che, pur se non si parla propriamente di conversione ma di rieducazione, di risposta ai bisogni di ciascuno, di reinserimento sociale, ci troviamo di fronte a delle espressioni che coincidono, in parte, col termine biblico. Si tratta di valori che noi, attraverso lo sguardo rivolto a Cristo, chiamiamo conversione con l'aiuto della grazia.

Ora, la **rieducazione del colpevole diventa possibile solo a certe condizioni** ed è quindi importante cercare di determinarle. Le possiamo leggere nella parabola evangelica del figliol prodigo (*Luca* 15, 11-32), perché possono essere tradotte in termini laici ed essere perciò richieste da un ordinamento giuridico civile che aspiri a quella perfezione e rispetto dell'uomo cui, di fatto, si ispira il nostro ordinamento. Ne esprimo tre:

*Prima condizione:* bisogna aiutare, almeno come punto terminale, la persona supposta colpevole, a riconoscere e a ritornare nella realtà del mondo umano dalla quale si era allontanata, negandola o con l'infrazione della legge o con la condanna della società, con una vita drogata, con il parassitismo, con la pratica della incoscienza, con lo sfruttamento del prossimo. Il figliol prodigo aveva negato la società, "era andato in un paese lontano", si era messo fuori e il racconto evangelico ci dice che fu aiutato a riconoscere e a ritornare nell'ambiente umano da cui si era allontanato.

*Seconda condizione:* occorre insegnare ad appagare, in maniera giusta, i bisogni fondamentali, a partire dai quali è avvenuta la devianza. Per esempio i bisogni di:

- sentirsi un valore per sé e per gli altri, non una nullità e un peso dannoso;

- scoprirsi utili per la felicità di qualcuno, dando la possibilità di fare qualcosa per mantenere i propri bambini;

- amare ed essere amati. Tocco qui un problema difficilissimo, quello dell'affettività, che non può restare ignorato, irrisolto o addirittura esasperato o snaturato! È un problema reale e di valore.

*Terza condizione:* occorre educare alla responsabilità (voi potrete poi fare i paragoni con la parabola del figliol prodigo). Ognuno di noi deve imparare ad essere responsabile della propria e dell'altrui felicità; deve, cioè, acquistare la capacità di appagare i propri bisogni fondamentali così da non calpestare quelli di altri. L'ozio forzato, l'isolamento immotivato, il parassitismo strutturale non responsabilizza certo chi è irresponsabile.

Ogni persona quindi, anche se è in carcere, dovrebbe essere posta nella condizione almeno di autodeterminarsi sostanzialmente in alcune cose fondamentali, e di collaborare alla ricostruzione del bene comune.

Si tratta di ideali molto alti e però conseguenti all'accettazione della rieducazione, della riabilitazione, del reinserimento dei carcerati, quali **punti di riferimento per affermare il diritto del valore della persona umana.**

D'altra parte, se non ci si impegna per raggiungere quegli ideali, lo Stato paga miliardi di lire per poi rimettere in circolazione nuovi perturbatori sociali!

Chi può aiutare in questo cammino di rieducazione i carcerati? **La persona educa la persona.** Voglio dire che ogni azione educativa o rieducativa avviene attraverso il coinvolgimento di almeno un'altra persona. Chi è detenuto e si perde per depressione o per aggressività, deve sapere che c'è una persona che si interessa a lui seriamente e di cui lui stesso può interessarsi. Nella parabola evangelica è il padre ed è per questo che il ragazzo può tornare a casa. Senza una persona coinvolta e responsabile, colui che ha mancato non sarà in grado, ordinariamente, di fare i passi necessari.

Se tutto questo è vero, la trasformazione delle carceri non deve ridursi a costruire muri nuovi, più resistenti, invalicabili, o a perfezionare i meccanismi di controllo e di sicurezza. Piuttosto si dovrà incominciare dalla formazione e dal rinnovamento degli operatori penitenziari, dall'inserimento avveduto e continuato di cittadini responsabili, capaci e interessati alla promozione e liberazione del detenuto.

Io credo che in questa prospettiva vada oggi collocata l'opera evangelica di misericordia: visitare i carcerati. Il termine "visitare" va compreso naturalmente nel suo profondo e ricco significato biblico: Dio "visita" il suo popolo perché lo vuole incontrare, vuole stare con lui e dividerne la vita, vuole provvedere ai suoi bisogni e soccorrerlo nell'angoscia, vuole liberarlo dalla prigionia. È il tema dell'Esodo (4, 13), ripreso e perfezionato da Gesù nel Nuovo Testamento (*Luca 1; Matteo 25*).

Si dirà giustamente che il problema del personale addetto alle carceri è vissuto oggi con preoccupazione e forse con angoscia anche dagli attuali responsabili di queste istituzioni, che hanno bisogno- lo dicono loro stessi- di volontari- professionisti.

Non nego affatto che ci sia tanta buona volontà. Ma questo vale per ogni comunità educativa, parrocchiale o scolastica, familiare o civica. Bisognerà probabilmente incominciare a spendere meno in costruzioni di muri e a spendere di più per la formazione di uomini e di donne.

Sto mirando troppo in alto? Non lo so, lo lascio giudicare a voi. So però che la speranza rende possibile l'impossibile. O l'uomo può cambiare e il mondo può migliorare, non escluso quello penale, e allora è necessario muoversi. O l'uomo non può cambiare, e allora il Vangelo non esiste, perché il Vangelo nasce dalla conversione: se l'uomo non può cambiare, cade la stessa possibilità di salvezza. È necessario sapere dove si vuole arrivare e il cammino verrà fatto poi passo per passo, con una infinita pazienza, con una infinita misericordia anche per le istituzioni, che spesso sono trattenute nel cammino da tante e tante cose.

In verità, questo cammino non è molto sostenuto dall'insieme della comunità cristiana e dobbiamo dare un po' ragione all'intervento polemico del detenuto di cui vi ho prima parlato. La comunità cristiana sente poco questi problemi ed è necessario fare di tutto per sensibilizzarsi e per sensibilizzare altri nella maniera giusta, partendo dal fatto che la delinquenza dell'uomo ha scatenato l'amore di Dio e che la nostra è esperienza di persone redente, di peccatori redenti dal sangue di Cristo. Chissà che un giorno nelle comunità cristiane nascano tante vocazioni di volontari, professionisti, educatori nelle carceri!

Il carcere non può più restare un'isola attorno alla quale la città vive e cresce, ignara completamente di ciò che accade là dentro, indifferente alla sofferenza di tanti fratelli, pronta solo a condannarli, a difendersi e a scandalizzarsi delle persone che lavorano per trasformare la prigione in un luogo più umano e i detenuti in uomini capaci di vivere in libertà! Questo scandalizzarsi è frequente e talora viene espresso con animosità anche sulle prime pagine dei giornali, senza capire, tra l'altro, che il carcere repressivo e violento finisce inevitabilmente per creare una società di uomini potenzialmente ribelli, nemici dello Stato e della comunità.

La riforma del 1975 propone diverse alternative alla detenzione e oggi se ne potrebbero pensare anche altre, difficili però da attuare per le molte resistenze della gente che fa fatica a collaborare al recupero e al reinserimento dei cittadini che hanno sbagliato.

Esistono comunque esempi mirabili di persone che si prendono a cuore il reinserimento: penso in particolare a datori di lavoro che accettano, accolgono, sostengono, seguono con cordialità chi ha lasciato il carcere. Sarebbe qui da rileggere la storia del lupo di Gubbio, di cui si riporta spesso soltanto la prima parte, quando san Francesco predica al lupo di non essere più violento, ladro, assassino e di cambiare vita. Nella seconda parte del racconto, Francesco si rivolge ai cittadini di Gubbio, invitandoli a non essere, da parte loro, cattivi con il lupo, ma ad accoglierlo con benevolenza, a dargli da mangiare, a trattarlo da fratello, perché solo così il lupo avrebbe incominciato a vivere da agnello.

Essere buoni con i cattivi è certamente una qualità di Dio, che Gesù invita a imitare, come succo della giustizia evangelica: "Siate figli del vostro Padre celeste, che fa nascere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni" (*Matteo 5,45*).

### **IL PROBLEMA CARCERE**

Il problema carcere viene ancora oggi rimosso dalla vita della comunità per paura o per sensi di colpa; pur essendo gestito dallo Stato, in realtà è privatizzato dagli addetti ai lavori per ragioni di sicurezza sociale; viene enfatizzato dai mass media di opposte parti e ragioni per sostenere o avallare le proprie ideologie o teoremi, oppure per giustificare comportamenti e situazioni insostenibili e contrarie al rispetto dei diritti dell'uomo.





Fare luce su tale problema credo sia il miglior modo per giungere alla progettazione e alla pratica di strategie educative, rieducative e terapeutiche del senso etico e sociale degli individui. La luce mette in fuga anche la notte più profonda, e il cristiano deve sempre preferirla alle tenebre.

Sarà utile anche alla società civile, e in particolare alle comunità cristiane, conoscere con maggiore verità e nell'ottica del Vangelo la realtà del male e specificamente del male morale.

Occorre individuare le cause che portano una persona a compierlo; comprendere qual è il compito delle istituzioni giudiziarie che operano in nome del popolo, che senso deve avere la pena, come la comunità deve reagire di fronte al delinquere dei suoi membri; infine, promuovere un efficace servizio di prevenzione e di recupero.

Ci limiteremo a qualche breve linea di approfondimento, come avvio a una riflessione.

### **LA COMUNITÀ CRISTIANA E IL MALE MORALE**

Il male morale c'è, fa parte del nostro mondo, ed è un problema centrale dell'uomo. Lo afferma con grande realismo la Bibbia; che parla non solo dell'uomo antico, ma pure dell'uomo moderno. Purtroppo alcune scienze umane appaiono talora più preoccupate della sua rimozione o denegazione, che non della presa di coscienza della sua realtà. Socialmente ci si preoccupa quando il male diventa irreparabile; come se, nell'ambito fisico, ci impegnassimo a curare i malati quando sono in pericolo di morte.

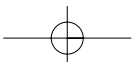
Con il male dobbiamo imparare a convivere, senza lasciarci impaurire, soggiogare e travolgere. Anche Gesù diceva che occorre lasciar crescere il grano insieme alla zizzania fino alla mietitura (cfr. *Matteo* 13). In tale condizione è indispensabile una vigilanza costante per tenere sotto controllo la situazione morale della nostra vita, per intervenire al primo insorgere di un'influenza negativa e di una iniziale alterazione della coscienza e della fede. Ciascuno di noi deve vigilare anzitutto sul proprio male morale, per potersi occupare con amore del male altrui.

### **LA COMUNITÀ E IL PERCHÉ DEL MALE MORALE**

Occorre pure interrogarsi sul perché del delitto: perché una persona ruba, violenta, sfrutta, uccide, mente, si prostituisce, fa la guerra? Trovate le cause, diventerebbe più facile curare e prevenire. Non è sufficiente incolpare la società cattiva, riconducendo tutto a una causa anonima.

La parola di Dio ci mette all'erta anzitutto nei confronti del profondo del nostro animo, ricordandoci che le malvagità, le cupidigie, gli omicidi, i furti, l'invidia, la superbia, la stoltezza nascono dal cuore degli uomini (cfr. *Marco* 7,21); e Dio stesso riconosce (*Genesi* 8,21) che "l'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza".

Dobbiamo accettare che in ognuno di noi c'è un lato debole e delle forze oscure che possono scatenare la loro potenza al profondo del nostro inconscio. Ciò significa lottare, non dare al male diritto di cittadinanza o placarlo concedendoci ad esso. E una volta riconosciute l'aspetto personale, potremo riconoscere anche l'ampiezza, la profondità, la violenza del male a livello sociale: i condizionamenti negativi, biologici, psicologici, familiari, sociali, culturali, che favoriscono l'istinto irrazionale dell'uomo e la sua passionalità malvagia.



## LA COMUNITÀ E IL DELINQUENTE

La comunità non si trova di fronte al male astratto e immaginario, ma alla persona che ha fatto il male e alle sue azioni gravi, ingiuste e dolorose per l'individuo e la società. Come bisogna comportarsi in questa dura e lacerante realtà?

Anzitutto dovrà sempre saper distinguere tra peccato e peccatore: disapprovare il male con verità e fermezza, senza blandirlo o ritenerlo inevitabile; e nello stesso tempo favorire nel fratello o nella sorella che hanno sbagliato il ravvedimento, il cui primo passo consiste nell'aver coscienza del male commesso. Non è cosa facile.

Ogni persona, infatti, è più portata a trovare le ragioni per negare o giustificare il proprio comportamento, piuttosto che ad ammetterlo. Tuttavia, come ci insegna il salmo *Miserere*, per ritornare giusto, è indispensabile riconoscere la propria colpa. Chi vuole sentirsi assolto, non solo religiosamente ma anche psicologicamente, deve condannare il proprio peccato, cioè ammetterlo, confessarlo e ripudiarlo. Perché tale gesto sia terapeutico e riabilitante non dovrà essere estorto dall'esterno, ma raggiunto attraverso la libertà e un dialogo interiore, dialogo che raggiunge la sua vera efficacia quando si riesce a compierlo di fronte a Dio misericordioso, a Cristo crocifisso.

Spesso questo orizzonte sarà implicito. Bisognerà in ogni caso avvicinare la persona con amore, accettarla nella sua condizione e aiutarla a porsi alcune domande: chi sono? Che cosa mi è successo? Che senso ha questa mia vita? Quale angoscia mi tormenta dentro? Da dove nasce?

Occorre condividere la sofferenza del fratello fino a individuare la causa di tanta angoscia, movente del reato. È un lavoro delicato e altamente spirituale: richiede sensibilità umana, pazienza, ispirazione e carità; e voi vi impegnate per imparare a compiere questo straordinario lavoro di purificazione del cuore umano. A partire dal riconoscimento del male commesso, si potrà descrivere il resto del cammino; lo leggiamo nella parabola del figlio prodigo, dove il padre misericordioso accoglie suo figlio perso e morto, e alla fine ritrovato e vivo (cfr. *Luca* 15,11-32).

## COMUNITÀ E CARCERE

Se vuole essere coerente con il Vangelo di Dio misericordioso che non gode per la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva (cfr. *Ezechiele* 18,23; 33,11) e per lui fa festa, il cristiano non potrà mai giustificare il carcere se non come momento d'arresto di una grande violenza. E perché le prigioni volute dagli Stati non siano fabbriche di alienati, asociali o antisociali, recidivi e violenti, i cristiani devono essere presenti con lo spirito del Vangelo.

È necessario anzitutto testimoniare la stima e la fiducia di Dio e delle comunità cristiane nelle persone detenute, che possono comunque compiere un cammino di speranza e di verità. Occorre poi riaccendere in loro la fiducia in reali possibilità di ridarsi onorabilità e futuro; avviare cammini di riconciliazione religiosa, familiare e sociale; proporre e favorire soluzioni alternative alle attuali pene carcerarie; introdurre esperienze promozionali e formative con scuole di cultura, di religione, professionali; creare, per i detenuti ed ex, posti di lavoro adeguato, che dia significato alla loro vita e assicuri a loro e alle famiglie un'esistenza dignitosa; facilitare il ritorno e l'inserimento positivo nella società; consentire loro di rivalutare in favore di altri, soprattutto giovani, la propria esperienza di male e di sofferenza.